

# Festival L'ultima Luna d'estate 2023: la diversità come innocenza, resistenza e sogno

5 Settembre 2023



GILDA TENTORIO | Si è da poco conclusa la 26esima edizione de "[L'Ultima luna d'estate](#)" (25 agosto-3 settembre), fortunato festival curato da Teatro Invito di Lecco e diretta da **Luca Radaelli**. L'idea è salutare la bella stagione portando più di venti spettacoli, concerti, passeggiate letterarie in spazi aperti nel Parco regionale di Montevicchia e della Valle del Curone nella Brianza lecchese e monzese, luoghi poco noti ma suggestivi, fra cascate, parchi, oasi verdi e giardini di ville. La formula funziona e si rafforza con il tempo: in dieci giorni, ben 2500 spettatori! Per la riuscita alchimia gli ingredienti sono almeno tre: proposte di qualità, sinergia con i Comuni e il pubblico, che risponde con entusiasmo, i fedelissimi e molti nuovi adepti. Questa edizione è sotto il segno della citazione di Charles Evans Hughes:

«Quando perdiamo il diritto di essere diversi, perdiamo il privilegio di essere liberi», un manifesto contro il pericoloso appiattimento omologante che, sotto la pseudo-categoria di 'normalità', disegna canoni e traccia confini, escludendo chi non si adatta.



E ciò che occorre dunque è un festival che ribadisca la necessità di essere diversi, perché questo è il compito dell'arte: sperimentare oltre i limiti e oltre il soffocante buonsenso delle convenzioni, portare alla luce temi scomodi, scavare nel buio della sofferenza. Ecco allora gli spettacoli dedicati ad artisti tormentati (***Un bès. Antonio Ligabue*** di **Mario Perrotta**, 25/08 e ***Io, Vincent Van Gogh*** di **Corrado D'Elia**, 29/08), ma anche la necessità di cambiare sguardo sul nostro Pianeta, come nello spettacolo itinerante ***Abitare la terra*** di **Silvio Castiglioni**, 26/08.T

I tre spettacoli che ho seguito trovano un mirabile collante nelle gradazioni del tema scelto dal festival.

In occasione dei 150 anni dalla morte di Alessandro Manzoni, **Teatro Invito** ripropone ***La colonna infame***, che si è svolto (30/08) nella



splendida cornice del Monastero della Misericordia di Missaglia, sotto archi affrescati e tetto spiovente. In mirabile sinergia, i due attori (**Valerio Bongiorno** e **Luca Radaelli**) danno voce a un racconto che ha i tratti di un *legal thriller*: sono narratori, diventano personaggi, entrano ed escono dai ruoli alternando timbri vocali, canti della tradizione (bellissima la ninna nanna) e schegge di dialetto lombardo. Giugno 1630: Milano è flagellata dalla peste e le autorità sono alla disperata ricerca di "colpevoli". Nelle maglie della giustizia cade Guglielmo Piazza, denunciato come untore per certi suoi gesti incauti sfiorando un muro, e inizia allora un gioco al massacro: il suo iniziale "Mi non so niente", si scontra con il bisturi del giudice interrogante, spietato o talvolta animato da un brio circense, quando pensa di avere gli elementi per la condanna. In questo meccanismo assurdo la verità di Guglielmo non soddisfa, "non è verisimile", cioè non è un'evidenza palese di confessione, dunque l'imputato mente ed è pertanto legittima la tortura. La chitarra di **Maurizio Aliffi** crea l'atmosfera claustrofobica di irrazionalità, gemiti, urla.



Il ritmo si fa sempre più serrato. Mentre la peste infuria e "il popolo esclama", l'urgenza è pressante: occorre trovare i colpevoli. Il Piazza farà il

nome del barbiere Giangiacomo Mora e i due, stremati dalla tortura, costruiranno un castello di bugie che coinvolge vari altri personaggi, resi in scena da pupazzi appesi a un'esile corda tesa fra tre piantane. I "burattinai" sono questi poveri diavoli presi negli ingranaggi di una macchina giudiziaria che non cerca la verità ma solo capri espiatori.



La sentenza di morte per i due sarà terribile, segnata dai graffi perturbanti della chitarra di Aliffi, mentre un'altra chitarra vengono strappate le corde, un atto simbolico di forte impatto. Manzoni mostra la degenerazione feroce a cui portano la paura, l'ignoranza, l'abuso del potere e il pericolo del pensiero unico che appiattisce le opinioni, che violenta la verità e massakra gli innocenti perché deboli o poveri.



**Cattivo** (regia di **Giuliana Musso**) è un monologo tratto dal romanzo *Cattivi* di Maurizio Torchio e interpretato magistralmente da **Tommaso Banfi**. Ne abbiamo già scritto per [PAC](#), ma come spesso succede un luogo diverso trasmette sensazioni nuove. Siamo nel Parco Verde di Lomagna (02/09), sta calando il tramonto e si sentono i primi rumori della natura notturna. Eppure anche con questo sfondo vegetale il monologo non perde potenza perché Banfi riesce a calarti nel clima claustrofobico della cella. Protagonista è un detenuto al "fine pena mai", che è stato dimenticato nella cella d'isolamento di un carcere-isola. È mosso da un'urgenza incontenibile di parlare, dalla necessità di ascoltarsi e di provare a se stesso che è ancora vivo e uomo. Il prigioniero (*captivus* in latino) ti conquista, con la sua parlata un po' strascicata, la camminata incerta di chi ha le membra rattrappite, gli attimi di poesia o di candore infantile. Ti sorprende con riflessioni profonde sul dentro e il fuori, perché il tempo immobile di chi è rinchiuso è anche un'immersione nella memoria e nell'anima. Ti turba con dettagli crudi della vita in carcere (le retate delle guardie con i manganelli) e soprattutto con la sua ambiguità: è stato a sua volta un carceriere, quando ha tenuto una donna sequestrata in una "tana" per sette mesi – di nuovo uno spazio angusto, di nuovo il tentativo



di allacciare un legame. Sembra un ingenuo, finito in un piano più grande di lui, ma ecco che ti rivela che è stato un omicida – e il racconto ha la forza incalzante della disperazione, anche se pronto a cambiare di segno: forse è stato la pedina di un gioco voluto da altri? La solitudine è cifra costante della sua vita, segnalata in scena da un telo incerato che diventa mantello, riparo, rifugio, presenza amica e annullamento di sé.



E infine quella speranza assurda del “dopo”. Anche quando è lucidamente consapevole che ormai è l’ultimo abitante dimenticato del carcere, sogna un silenzio solitario e paziente fra i ghiacci del Polo o in un mitico Paese del Nord dove tutti vanno in giro nudi, senza vergogna, senza dolore, ma con dignità: “laggiù vorrò tutta la bellezza possibile”.

E su questa voracità per un dopo che spalanca i limiti e resiste, mentre il personaggio svanisce sotto il telo, suonano le campane della chiesa vicina, e quel suono imprevisto sembra scandire un orizzonte di possibilità.

Un pubblico affettuoso ha accolto nel Parco Robinson di Lesmo (02/09) ***Antropolaroid***, lo spettacolo-manifesto di **Tindaro Granata** (cfr.

[l'intervista](#) di PAC ). Fra il pubblico, uno stuolo di ammiratori che lo seguono ovunque e conoscono lo spettacolo a memoria, eppure eccoli ancora lì. Perché Granata ti conquista con i suoi modi timidi e delicati, quando spiega la sua genesi e l'importanza del raccontare. I cuntisti siciliani, come i narratori-pastori sardi o quelli davanti alla 'stube' in Trentino, non si stancano di ripetere, perché anzi l'iterazione è una delle ricette magiche dell'oralità. Mentre alle sue spalle sale la grossa luna d'agosto e i profili neri degli alberi si addolciscono d'argento, Tindaro ci porta nella sua Sicilia, che sentiremo nelle sonorità del dialetto e nelle vibrazioni emotive dei personaggi nei tanti "fotogrammi" della famiglia Granata.

Istrionico e irresistibile, Tindaro dà voce ai suoi parenti: basta capovolgere il gilet sulle spalle, ed ecco lo scialle di zia Peppina, sollevato sulla testa invece è il fazzoletto portato da nonna Concetta; con una forza metamorfica Tindaro diventa un bambino di cinque anni o un giovane aitante e sbruffone.



Ci fa respirare i ritmi di una Sicilia ancestrale, dominata dal culto della famiglia e della reputazione, fra contadini e pescatori che si arrabbatano

per tirare a campare anche se non sono tutti stinchi di santo. Le figure più sorprendenti sono le donne, capaci di scavalcare le convenzioni: alcune sono zitelle determinate, oppure nonne depositarie di storie antiche, giovani innamorate ribelli o ex-prostitute dal cuore d'oro.

Tutti sono profondamente legati alla terra e a quel fatalismo per cui "nasci contadino e muori contadino, nasci ricco e muori ricco". Ma Tindaro ha detto no e ha dato scandalo: lui ha deciso di seguire il suo sogno di diventare attore, senza mai dimenticare la stella luminosa che gli ha "regalato" la nonna, che porta fortuna, bellezza e sofferenza. Perché la sofferenza è la forza per superare il dolore, che talvolta prende anche la forma del distacco necessario. Ma le radici restano.

## **L'ULTIMA LUNA D'ESTATE | 25 agosto – 3 settembre 2023**

### **LA COLONNA INFAME**

con **Valerio Bongiorno, Luca Radaelli e Maurizio Aliffi** alla chitarra  
produzione **Teatro Invito**

### **CATTIVO**

*dal romanzo "Cattivi" di Maurizio Torchio*

di e con **Tommaso Banfi**

dispositivo scenico **Francesco Fassone**

musiche **Claudio Parrino**

sarta **Chiara Venturini**

regia **Giuliana Musso**

*produzione ariaTeatro / La Piccionaia*

### **ANTROPOLAROID**

di e con **Tindaro Granata**

elaborazioni musicali **Daniele D'Angelo**

*produzione Proxima Res*